

Penombra

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **30 (1961)**

Heft 4: **Omaggio al Prof. Dott. h.c. Arnaldo Marcelliano Zandralli**

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-24567>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Penombra

La giornata del passato si chiude nella penombra.

Il chiaroscuro di ieri fa bene. Toglie alle cose la loro brutale limpidezza, la loro chiarezza che acceca, i loro spigoli tormentati dalla luce meridiana (così nefasta per guardare in fondo), accostandoci mezzi profili, sagome consunte, forse suoni e colori già sbiaditi, un po' confusi. Mi piace guardare così nella sera del passato. Sento che da essa le cose assumono — appunto per quelle loro forme remote ed oscillanti — panorami mai visti, paesaggi sorti per incanto da qualche angolo di mare sepolto e dimenticato.

Oggi ho dato uno sguardo nella penombra di ieri. Mi sono trovato sui gradini di una scala di pietra che mi portava in cima ad un vecchio palazzo. Ai muri, lungo la scala, erano appesi ritratti di magistrati, acqueforti e qualche litografia. Pareva che mi addocchiassero tutti come tanti sguardi saliti a galla dal fondo di un indistinto mare. Erano sguardi insistenti, quasi enigmatici. I miei passi erano quelli di un altro.

Arrivato in cima, ho suonato il campanello. Ho atteso. Nessuno. Ho suonato un'altra volta. Nessuno. Sono sceso per la stessa scala e mi sono di nuovo trovato nell'androne di prima tutto ferrato da un fitto selciato e rischiarato da un lato dalla luce che pioveva verde in un piccolo cortile. Il cortile era diviso dall'androne da tre o quattro ampie arcate. Sono rimasto là, non so, forse alcuni minuti. Poi qualcheduno mi è passato vicino e mi ha chiesto: — cerca il professore? — E subito ha aggiunto: — il professore è nel giardino, sorta di là. —

Una porticina in fondo all'androne mi ha portato nel giardino. Era una giornata di piena estate. Il sole picchiava sodo sui vialetti e sulle aiuole di un vecchio giardino di gusto barocco ed elevato alquanto sopra le case circostanti della città. Ho camminato fra i viali coperti da una fine ghiaia e fiancheggiati da fioriti arbusti e da qualche albero. Dov'era il professore?

Ho guardato bene dappertutto, in ogni angolo e lungo tutto il murglione di cinta. Nessuno. Ma che strano giardino. Il viale che percorrevo saliva da un lato verso un pianoro da cui vedevo staccarsi ed elevarsi verso l'alto altri terrazzi ed altri ripiani. Sono salito. In cima c'era una specie di

tabernacolo o di padiglione, come usano, da queste parti, piantare nei giardini di qualche dimensione e di qualche valore. Sotto ci stava seduto qualcuno: era il professor Zandralli.

Quando gli sono stato vicino mi è parso di dover mettere ai suoi piedi qualcosa di fragile e di caro — forse un piccolo mondo — che mi portavo addosso già da parecchio tempo e che bramavo mostrare a qualcuno; a qualcuno, appunto, come era il professor Zandralli. Il professore stava leggendo. Il suo volto piuttosto largo e liscio era acceso più del solito per la calura che in quell'ora ardeva bianca le cose. Fra le labbra gli era rimasto spento un mozzicone di sigaretta.

Ci conoscevamo da tempo. Mi ha chiesto — come sempre faceva — da dove venivo e che cosa mi occupava e che cosa avessi intenzione di fare nell'avvenire. Mentre rispondevo alle sue domande le iridi granitiche dei suoi occhi grigi sembravano cerchiare come una morsa ogni mio atto, ogni mia parola. Intanto che si conversava, ripetevo appena a me stesso, come nell'ombra: — che cosa ne dirà di tutto quel mondo che ho messo assieme da mesi e che ora gli sto presentando? —

Di che cosa abbiamo parlato? Di più cose, mi pare. Alle mie domande la sua risposta veniva piuttosto lenta, quasi titubante, ma per poi segnare una traccia nitida nel panorama costruito nel mio piccolo mondo. Pareva, anzi, che nella via da me tracciata egli ci mettesse di quando in quando qualche strano ostacolo, qualcosa come un macigno, insomma una specie di barriera immane, di fronte alla quale mi sembrava di dover davvero cambiare itinerario. E via così da svolta a svolta, da burrone a burrone fino a chiazze di luce più verde e alle volte serena. Ma poi, quasi all'improvviso, ecco una nuova svolta, ecco una nuova china da salire.

Di quando in quando il professore riaccendeva il mozzicone di sigaretta rimastogli spento fra le labbra e riprendeva a parlare con lena. Fra una pausa e l'altra, ma anche nel vivo della discussione, arrotolava ogni tanto una nuova sigaretta che rimaneva poi, come di solito, metà spenta.

Quanto ci sono rimasto? Forse un'ora, forse di più.

Quando gli ho stretto la mano per congedarmi (il mio treno partiva fra una mezz'ora) ho dato uno sguardo, quasi di sfuggita, a quel mio mondo portato quel giorno al mio professore perché lo guardasse un po' da vicino. Era un mio mondo che portavo con me da tempo; un mondo come ce lo fabbrichiamo tutti noi e che di tanto in tanto mostriamo a qualche nostro amico o conoscente.

Ma strano. Quel mio mondo mi pareva ad un tratto divenuto un altro. C'era, sì, ma quasi tutto cambiato. Ci vedevo sopra orizzonti e panorami tutti nuovi e non so dire se, scorgendoli così all'improvviso, dopo la nostra conversazione, mi piacessero o no. Quando ho fatto per mettermelo in spalla, quel mio mondo, e per portarmelo via, mi è parso stranamente leggero, quasi ridotto a metà.

Il professor Zandralli ha voluto accompagnarmi fino alla porticina che metteva all'androne.

Mentre gli camminavo a fianco, sotto il sole, mi sembrava che la leggerezza di quel mio mondo mi desse le vertigini. Quel sogno o quel mondo che poche ore prima mi sosteneva — per la sua mole — nel mio cammino, si era ora stranamente alterato, dimezzato, trasformato. Era forse la leggerezza di una disillusione?

Arrivati all'uscio del giardino il professor Zandralli, tenendomi la mano, ha ancora soggiunto, quasi a scatti, le seguenti parole: — mi scriva, faccia così, non urge affatto, aspetti, vedremo... — E la eco di quelle parole mi era come una strada scavata nella roccia, mentre attraversavo, così traballante e stranamente leggero, le vie consunte e lisce della città.